

# 1 novembre – “Luminație”, la Festa della Luce

Mia nonna diceva sempre che non puoi sentire di appartenere veramente a un posto se non hai *i tuoi morti* vicino e se non puoi andare ad accendere una candela sulla loro tomba il 1 novembre. E' il giorno in cui in Romania si celebra la Festa dei morti, chiamata anche *Luminație*, ossia la *Festa della Luce*. Nel cimitero del paese dove viveva non riposava nessuno dei suoi. I miei nonni erano rifugiati di guerra, sono stati costretti a fuggire dall'Ucraina (all'epoca apparteneva alla Romania), nel febbraio del 1944, dopo l'occupazione sovietica, in carrozza, con una bambina appena nata (mia mamma), hanno attraversato buona parte della Romania, vivendo un po' dovunque, per poi stabilirsi infine a *Mintiu*, paese natale di mio nonno, nel cuore della Transilvania. Un *villaggio* di 400 anime, troppo piccolo e troppo lontano da tutto quello che mia nonna aveva lasciato in Ucraina, prima di scappare via.

Fratelli, sorelle, genitori, amici... tutto svanito in quella notte del '44. Per 30 anni non ci è mai potuta tornare per motivi politici, 30 anni di ricordi che la legavano irrimediabilmente alla sua terra, a migliaia di chilometri di distanza. Il regime comunista aveva deciso di tagliare ogni filo che univa le famiglie separate dalla guerra e dagli accordi cinici con i quali le grandi poteri si divisero l'Europa alla fine della seconda guerra mondiale. Non potendo prendersela con la storia, che spesso non lascia scampo, se l'è presa per tutta la vita con mio nonno, “colpevole” di averla amato e di averla portata via e, chissà, forse di averla salvata.

In 30 anni aveva perso tutto della sua vita precedente, tanti amici e parenti da non avere più la forza di contarli. Lontani in vita e lontani anche dopo la morte. E così mia nonna, per una sorta di protesta silenziosa contro le proprie avversità,

non andava mai al cimitero del suo paese, nemmeno per accompagnare mio nonno, che, invece, aveva i suoi genitori e altri parenti seppelliti lì. Piuttosto si chiedeva spesso dove fossero stati sepolti i suoi cari, in quale terra, sotto quale bandiera.

*Profira*, mia nonna, conduceva così la sua vita, cresceva i propri figli, i nipoti, me, coltivava il suo orto, amava suo marito, si arrabbiava a volte con la Vita e spesso anche con la Morte. Poi arrivava novembre, e solo in quei giorni capivo quanto sofferente potesse essere la vita di questa donna contesa tra l'amore di essere madre e il dolore di essere figlia senza famiglia.

Nel paese c'era un vero rituale che tutti seguivamo: si andava al cimitero per preparare le tombe, a tagliare l'erba, pulivamo tutto intorno, piantavamo tanti crisantemi colorati. Passavamo giornate



interi a curare quel posto, sulla piccola collina, alle spalle della chiesa, in mezzo ad un frutteto. In primavera era un tripudio di fiori bianchi e rosa che finivano poi a terra in un enorme tappeto colorato che avvolgeva come in un abbraccio le croci. Andavamo al cimitero anche noi, i bambini, era l'occasione per stare insieme e partecipare, a modo nostro, ai preparativi della festa. Conoscevamo a memoria tutte le lapidi, i nomi incisi sulle croci, sceglievamo quali erano le più belle e ci piaceva guardare le foto sulle croci, di quelli che non c'erano più e di quelli che erano ancora vivi, ma avevano provveduto, da tradizione, ad organizzarsi per la dipartita.

Era tutto così naturale, la morte non ci spaventava, anche perché crescevamo in un tempo scandito dall'alternarsi dalle stagioni, e, soprattutto, dai grandi eventi della vita del piccolo paese: nascite, battesimi, matrimoni e funerali. Era un mondo essenziale e semplice, in cui nessuno pensava che si dovesse nascondere o addolcire una verità cruda come la morte. Eravamo in prima fila ai matrimoni, a saltare, ballare o suonare insieme ai musicisti del paese, a gironzolare intorno alla sposa, mentre la preparavano per il grande giorno, e sempre in prima fila anche ai funerali, a guardare e ad ascoltare affascinati le donne vestite di nero, *bocitoare*, le cosiddette *prefiche* (le nostre però non venivano pagate) quelle che raccontavano, tra un pianto e l'altro, la vita del defunto, come se fosse stato il romanzo più accattivante del mondo. Accompagnavamo il corteo funebre fino al cimitero e nessuno ci allontanava quando la barra veniva calata nella buca e si concludeva la sepoltura. Non mancavamo neanche alla "festa" che seguiva, a cui partecipava tutto il paese, prete incluso, dove si mangiava tanto e si beveva di *meno*, visto che ad ogni bicchiere alzato si versavano, da tradizione, alcune gocce a terra, per l'anima del defunto.

Quello che mi affascinava di più di tutti i passaggi obbligati del rituale legato alla morte, era la veglia di tre giorni e tre notti, durante la quale gli amici del defunto si davano incessantemente il cambio, giocavano a carte, mangiando, bevendo, raccontando aneddoti su di lui, facendogli compagnia senza lasciarlo mai solo. Nella credenza popolare, se il defunto veniva abbandonato, arrivava nell'oltretomba smarrito e triste. Mi ricordo che guardavo questi uomini seduti intorno alla barra aperta, che giocavano a carte e alzavano spesso un bicchiere di *țuică* (grappa) e brindavano per l'amico scomparso, piangevano e poi scoppiavano a ridere, mentre ricordavano qualcosa di divertente, e gli sentivo rivolgersi spesso al defunto con le parole "Ti ricordi quando...?"... Mi sembrava tutto così strano ma teneramente allegro.



Mi rendo conto di quanto sia difficile capire un simile rituale per chi è estraneo alla nostra cultura, nella quale il rito funebre è un mix di paganesimo *dacico*\* e di sacro ortodossismo. Non è stato semplice neanche

per mio marito quando ha partecipato, qualche anno fa, alla festa dei Morti nel piccolo cimitero di *Mintiu*, dove è stata infine seppellita mia nonna, mio nonno e altri parenti. Quando abbiamo deciso di andare e di portare anche Matteo, nostro figlio, ha temuto che sarebbe stata un'esperienza troppo impegnativa, dal punto di vista emotivo, per un bambino di 5 anni. Io lo tranquillizzavo e gli ripeteva che la Festa dei Morti non è per niente una commemorazione, ma una celebrazione, ma non era facile spiegare tutto ciò. Si era convinto da solo a breve, quando, una volta arrivato nel cimitero, ha visto il via vai di gente, che si fermava tra le tombe in attesa di visite e visitando a loro volta le tombe degli amici o parenti. La gente si salutava, si abbracciava, molti di quelli che vivevano lontano approfittavano per tornare in paese una volta all'anno, il 1 novembre. E come in una sorta di mercatino rionale, ognuno invitava gli altri a fermarsi davanti alle tombe della propria famiglia, per bere un bicchiere o mangiare un dolcetto, per l'anima dei defunti.

Le tombe stesse si animavano, diventando all'occorrenza tavole da pranzo, banconi di un bar, tutto il cimitero si trasformava in un luogo di un'allegria festiva conviviale in cui l'elemento predominante era incredibilmente la Vita. Il prete passava tra le tombe e celebrava brevi messe per ricordare quelli che non c'erano più tra di noi. I bambini correvano allegri giocando a nascondino, dietro le croci di pietra, rafforzando ancora di più l'idea che quella giornata era la festa della *luce* e della *vita*. Per tutto il giorno, le candele

rimanevano accese e al calar della notte il cimitero si trasformava in uno spettacolo incredibile di sconfinite luminarie che animavano la notte fino all'alba successiva. Nessuna croce rimaneva al buio quella notte, perché la luce delle candele accompagnava le anime scese tra noi a ritrovare la strada del ritorno.

--

\*Il modo in cui si celebra in Romania la Festa dei Morti, il 1 novembre, ricorda inevitabilmente i riti degli antichi daci, gli antenati del popolo rumeno, che credevano nell'immortalità dell'anima e festeggiavano la morte come un passaggio ad una vita migliore, dove li aspettava il loro dio, Zamolxes. I daci ballavano e cantavano quando moriva qualcuno e piangevano quando nasceva un bambino. Con una simile visione sulla morte, si può spiegare anche perché l'unico [Cimitero allegro](#) del mondo si trovi in Romania, a *Săpânța*, un luogo dove si ride in faccia morte e si trasforma in arte un modo a dir poco originale di esorcizzare la morte.